

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Novembre 1996

Anno XXII - n. 18

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

L'OMBRA della «NUOVA ESEGESI» sulla «regina delle profezie messianiche» nella «catechesi papale»

«Ecco, concepirai e partorirai»

Il noto testo di Isaia 7, 14: «Ecco la Vergine concepirà e partorirà un figlio che chiamerà Emmanuele» è l'oggetto della catechesi papale del 31 gennaio c.a.

Vi leggiamo:

«Nel contesto dell'annuncio dell'angelo che invita Giuseppe a prendere con sé Maria, sua sposa, "perché quello che è generato da lei viene dallo Spirito Santo", Matteo attribuisce [sic] un significato cristologico e mariano all'oracolo. Infatti aggiunge: "Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi" (Mt. 1, 22-23)».

L'evangelista San Matteo scrive sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Pertanto è quanto meno improprio dire che «attribuisce un significato cristologico e mariano all'oracolo»; è esatto dire, invece, che sotto l'ispirazione divina, egli ne dà il vero significato. Significato, d'altronde, chiaramente manifestato anche dall'arcangelo Gabriele, che nell'annuncio usa esattamente le parole del profeta Isaia: «Ecco, concepirai e partorirai un Figlio, che chiamerai Gesù» (Lc. 1, 31).

Almah=betulah

«Tale profezia — continua la "ca-

techesi" papale — nel testo ebraico non annuncia esplicitamente la nascita verginale dell'Emmanuele: il vocabolo usato (*almah*), infatti, significa semplicemente [sic] «una giovane donna», non necessariamente una vergine. Inoltre, è noto che la tradizione giudaica non proponeva l'ideale della verginità perpetua, né aveva mai espresso l'idea di una maternità verginale».

Il vocabolo «*almah*» non significa «semplicemente «una giovane donna»», ma una giovane donna non sposata, una «giovane da marito», e dunque, salvo eccezioni, una vergine. Il profeta adoperando *almah* (=giovane da marito) e non *issah* (=donna, sposa) per la madre dell'Emmanuele che concepisce e partorisce, intende appunto indicare la verginità di questo concepimento e di questo parto, «tanto più che è lei stessa a dare il nome al figlio, mentre spettava al padre il farlo» (1).

In ebraico, è vero, «verGINE» propriamente si dice «*betulah*», ma nell'uso della Bibbia «*almah*» è, per gli ovvi motivi già detti, sinonimo di «*betulah*». Così in Gen. 24,43 Rebecca, prima dell'incontro con Isacco, è chiamata *almah* e al v. 16, indifferentemente, *betulah*; parimenti in Es. 2,8 è detta *almah* Maria, sorella di Mosé, appena adolescente. Si vedano anche la Cantica (1,3; 6,8) che distingue le *alamot*, giovani damigelle, vergini, dalle regine e dalle altre spose del Re e Ps. 68,26 ecc. «Isaia — scrive giustamente L. Dennefeld — ha preferito nomi-

narla [la madre dell'Emmanuele] *almah*, che significa giovane donzella, non maritata, ma questo termine è qui necessariamente sinonimo di *betulah*, perché una giovane donzella non maritata deve essere sempre ritenuta vergine finché non consti del contrario». Il Dennefeld rileva che il significato di «verGINE» è richiesto anche dal contesto: Isaia vuole esprimere un privilegio unico che distingue la madre dell'Emmanuele da tutte le altre madri e questo privilegio chiaramente non può essere quello di concepire fuori dal matrimonio per via ordinaria, perché questo non onorerebbe ma disonorerebbe la madre dell'Emmanuele

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *Famiglia Cristiana* n. 36/1996
Rilettura del Messaggio pubblico di La Salette

● *L'informatore della comunità* settembre-ottobre 1996
Dalla Diocesi del card. C. M. Martini S.J. una «novità» dei tempi di... Lutero: la Messa senza «comunità» fa «paura»!

● Un altro cultore della «nuova teologia»: il cardinale di Torino, Giovanni Saldarini

(2). Ecco perché la traduzione tradizionale di *almah* (anzi *ha almah*, con l'articolo) in Isaia 7,14 è «la vergine».

Rispunta lo... Steimann

A tradurre «*almah*» semplicemente «giovane donna» è stato lo Steimann nella *Sainte Bible* di Gerusalemme. Lo Steimann, però, non è di... felice memoria: la sua *Vie de Jesus* fu messa all'Indice (3) e il Sant'Uffizio con lettera del 14 febbraio 1962 fece divieto al suo autore di scrivere e pubblicare su temi biblici. Ma ecco che la sua infelicissima traduzione, che contraddice tutta la tradizione e l'esegesi cattolica, è stata ripresa dal Virgulin nella nuovissima Bibbia paolina ed ora rispunta addirittura nella «catechesi» di Giovanni Paolo II!

Inoltre, «che la tradizione giudaica non proponeva l'ideale della verginità perpetua» è vero, ma che non «aveva mai espresso l'idea di una maternità verginale» è tutto da provare. Al contrario, J. Calès scrive che in Isaia 7,14 «l'annuncio del Messia, nato da una Madre Vergine, non appariva per la prima volta: Isaia parla de "la Vergine" ("ha almah", con l'articolo) che concepisce e partorisce; egli la suppone conosciuta da quelli cui si rivolge. Nell'oracolo parallelo di Michea (5,1 ss) incontriamo un'allusione analoga, ma ancor più inintelligibile per degli uditori che nulla ne "avessero saputo"».

Michea, infatti, nel suo famoso oracolo (ricordato anche nella catechesi di Giovanni Paolo II) dice:

«E tu Betlem... da te mi verrà Colui che ha da regnare in Israele... e le sue origini... dai tempi più remoti. Per questo Iahweh li darà in balia altrui, fino al tempo che partorisca Colei che ha da partorire...». «Con le parole "che partorisca Colei che ha da partorire" Michea si riferisce certamente alla celebre profezia della Vergine... in Is. 7,14; vaticinio che egli suppone ben noto ai suoi contemporanei» annota il padre Vaccari, perfettamente d'accordo con J. Calès sul fatto che i libri profetici del Vecchio Testamento sono solo una sintesi più o meno frammentaria della predicazione profetica, nella quale «l'idea di una maternità verginale» era tutt'altro che sconosciuta.

La conferma

Viene dall'antica versione greca del Vecchio Testamento, nella quale il traduttore ebreo ha reso in greco «*ha almah*» con «*e parthenos*» = «la vergine». E così il traduttore siriano della Peshitto (e poi San Girolamo nella nostra Volgata). Possiamo perciò concludere con Angelo Penna che «in ebraico non si legge il vocabolo tecnico

per la "verGINE", ma quello meno noto e più generico che significa "giovane da marito". Però si deve ammettere che la verginità di solito è inclusa in quest'ultimo concetto e che già gli antichi Ebrei, traducendo il brano in greco (II secolo a.C.) mostrarono espressamente di intendere il testo nel senso di un parto di una "Vergine"» (4).

Nella «catechesi» di Giovanni Paolo II, invece, si legge:

«Nella traduzione greca, invece, il vocabolo ebraico fu reso col termine "parthenos", "verGINE". In questo fatto, che potrebbe apparire semplicemente una particolarità di traduzione, dobbiamo riconoscere un misterioso (?) orientamento dato dallo Spirito Santo alle parole di Isaia, per preparare la comprensione della nascita straordinaria del Messia».

Ma perché complicare ciò che è così semplice, con l'unico risultato di gettar l'ombra del dubbio sulla «regina delle profezie messianiche»? No, non è necessario supporre «un misterioso orientamento dato dallo Spirito» e neppure una «particolarità di traduzione». La spiegazione è ovvia: gli antichi ebrei traducendo, già prima della nascita di Cristo, *almah* con *parthénos* (=verGINE) hanno mostrato chiaramente 1) di considerare *almah* (giovane da marito) sinonimo di *betulah* (verGINE); 2) che «l'idea di una maternità verginale» non era affatto assente nella tradizione giudaica.

Un «nodo» esegetico

«La traduzione col termine "verGINE" — continua la "catechesi" di Giovanni Paolo II — si spiega in base al fatto che il testo di Isaia prepara con grande solennità l'annuncio del concepimento e lo presenta come un segno divino (Is. 7,10-14), suscitando l'attesa di un concepimento straordinario. Or bene, che una giovane donna concepisca un figlio dopo essersi unita al marito non costituisce un fatto straordinario.

D'altra parte, l'oracolo non accenna per niente al marito. Una simile formulazione suggeriva quindi l'interpretazione data poi nella versione greca».

Per la traduzione greca abbiamo già detto. Che, poi, il testo di Isaia presenti l'annuncio del concepimento «come un segno divino» è tutt'altro che certo.

Questa esegesi, infatti, secondo la quale il «segno» sarebbe il concepimento della Vergine, presenta non poche difficoltà, di cui la maggiore è questa: quale valore poteva mai avere per i contemporanei di Isaia un «segno» che si sarebbe avverato soltanto dopo oltre sette secoli? (5).

Nessuna delle risposte che gli esegeti hanno tentato di dare alla pon-

derosa obiezione è risultata soddisfacente. La soluzione di questo «nodo» è stata data da due ottimi esegeti: André Feuillet e Alberto Vaccari S.J. (6), i cui studi esporremo, per quanto qui ci interessa, seguendo la sintesi offerte da mons. F. Spadafora (7).

Il «segno»

Poiché il «segno» in Isaia indica sempre un fatto (miracoloso o non), che i suoi ascoltatori hanno o avranno ben presto sotto lo sguardo, e che deve suscitare in tutti la certezza che il profeta ha detto il vero preannunciando un evento futuro (cf. 20,3; 37,30; 38,8...), è evidente che il «segno» che Isaia promette in nome di Dio al capitolo 7 non può essere e non è il concepimento, lontano nei secoli, della Vergine annunciato al v. 14, ma l'imminente distruzione di Damasco e Samaria di cui al v. 16. Ci spieghiamo meglio.

Il re di Giuda, Achaz, è assediato in Gerusalemme da Rasin, re di Damasco o Aram (Siria), e dal re di Efraim (Samaria) coalizzatisi per insediare sul trono di David un certo «figlio di Tabeel». È in gioco la sopravvivenza della dinastia davidica, che il Signore ha associato a Sé nel suo disegno di salvezza; è in gioco la promessa stessa di Dio: dalla discendenza di David nascerà il Messia (cfr. 2 Sam. 7,14 ss. e Is. 11). Qui si inserisce la missione d'Isaia. Ecco il testo (c. 7):

v. 2. Quando pervenne alla casa di David la notizia: «Aram è penetrato in Efraim», il cuore del re e il cuore del suo popolo palparono, come sbattono sotto il vento gli alberi della foresta.

v. 3. Allora Iahveh disse ad Isaia: «Su, esci tu e tuo figlio, Shear-Jashub ["=un resto ritornerà"], incontro ad Achaz, alla estremità del canale della piscina superiore, sulla via per il campo del gualcheraio,

v. 4 e gli dirai: "Controllati, tranquillizzati e non temere; che il tuo cuore non si abbatta a cagione di questi due avanzati di tizzoni fumiganti, per l'ira di Rasin, degli Aramei, e del figlio di Romelia,

v. 5 perché han congiurato a tuo danno, proponendosi:

v. 6 "Andiamo contro la Giudea, forziamola, tiriamola a noi, e mettiamo re sul trono di essa il figlio di Tabe'el".

v. 7 Questo non si realizzerà, non accadrà».

Per confermare la verità di questa decisa affermazione e vincere l'incredulità di Achaz, Isaia l'invita a chiedere un segno straordinario, a suo piacimento, «che esca dalle profondità dello sheol o dalle altezze del cielo». Deciso a chiedere aiuto agli Assiri, il re declina tale offerta, allegando, ipocri-

tamente la Legge (Deut. 6, 16): "No, non metterò Iahveh alla prova" (vv. 10-12).

A questo punto, l'indignazione del profeta erompe:

«v. 3 Ascoltate, o casa di David! È poco per voi stancar gli uomini, che volete stancare anche il mio Dio?

Ecco la Vergine che concepisce e partorisce un figlio, e gli porrà nome Emmanuele.

v. 15 Egli si ciberà di giuncata e miele, perché saprà rigettare il male e scegliere il bene.

v. 16 Infatti [ecco il "segno"] prima che questo fanciullo sappia rigettare il male e scegliere il bene, il paese dei due re che ti fanno spavento sarà devastato».

Quel che segue immediatamente la promessa di «un segno» (v. 14: «Ecco la Vergine ecc.») e il successivo versetto 15 non sono il segno promesso, ma la causa efficiente di esso, la sua ragion d'essere: «Ecco la Vergine che concepisce e partorisce un figlio ecc.» è la solenne riaffermazione della divina promessa messianica, che nessuna potenza umana potrà mandare a monte e in virtù della quale non la casa di David, ma i suoi nemici periranno. La particella dimostrativa *Hinne* (=Ecco) con l'aggettivo («che concepisce») e il participio presente («e partorisce») esprime l'assoluta necessità dell'evento, quasi fosse una realtà già in atto (cfr. in Michea 5,1 ss: «finché partorisca Coi che deve partorire»). E il successivo versetto 15: «Egli [l'Emmanuele] si ciberà di giuncata e miele» sta ad indicare la prosperità dei tempi messianici (8). Il «segno» promesso al successivo v. 16 sta a confermare questa solenne, rinnovata promessa messianica: «Infatti prima che questo fanciullo [non l'Emmanuele, ma il figlioletto che Isaia tiene accanto ed ha portato con sé per ordine di Dio] sappia rigettare il male e scegliere il bene [cioè raggiunga l'età della discrezione] il paese dei due re che ti fanno spavento sarà devastato».

Una esegesi ben fondata

Questa esegesi è confermata da più fatti.

1) Il figlio di Isaia col suo nome simbolico Shear Jashub («Un resto ritornerà») sta a lì a simboleggiare l'immutabilità del disegno salvifico di Dio e quindi la perennità della dinastia davidica: prima che egli raggiunga l'età della discrezione, Achaz vedrà la devastazione dei due regni nemici che ora tanto teme. Per questo Dio ha comandato ad Isaia di portarlo con sé: «Su, esci tu e tuo figlio» (v. 3).

2) Che questo sia il «segno» che il Signore darà è comprovato dalla cor-

rispondenza perfetta con il successivo capitolo 8: qui, non più rivolto al re, ma al popolo che ne condivide l'incredulità, Isaia, promette nuovamente lo stesso «segno»: la devastazione di Damasco e Samaria, e lo promette indicando il suo secondo figlio, anche lui dal nome simbolico «Pronto bottino-Prossimo saccheggio»: «Prima che questo bambino [=hanna'ar] sappia chiamare babbo e mamma, le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate dinanzi al re di Assiria».

3) Questa esegesi è anche filologicamente ben fondata: il termine *hanna ar* (=questo fanciullo) del versetto 16 non può indicare l'Emmanuele, perché, come ha dimostrato il Feuillet, questo termine esprime incapacità, debolezza, inferiorità (v. Is. 3,4; 3,5; 7,16; 8,4 ecc.), tutte idee inconciliabili con la dignità straordinaria, divina, del Personaggio che nascerà dalla Vergine (cfr. Is. 9,5: «si chiamerà Consigliere ammirabile, Dio forte, Padre per sempre, Principe della Pace»).

Conclusione

Giovanni Paolo II non è un esegeta e dunque è da presumere dietro questa «catechesi papale» un esperto. Un «esperto» che, dopo aver intorbidato le acque per il termine *almah* usato chiaramente come sinonimo di *betulah* (=vergine), ha tentato poi, con vane elucubrazioni di far rientrare dalla finestra quanto aveva cacciato dalla porta e, a tal fine, tra le diverse esegesi del «segno» di cui parla Isaia, ha dato credito alla più discutibile ed improbabile esegesi. Il che per una «catechesi» che dovrebbe proporre, non dubbi e «nodi», ma certezze, ci sembra molto grave. Tanto più che trattasi di «catechesi papale» e che è in gioco la «regina delle profezie messianiche»

Paulus

1) F. Spadafora *Il Libro Sacro / I profeti* ed. Messaggero, Padova p. 124.

2) *Ivi*.

3) *Enchiridion Biblicum* n. 635.

4) Angelo Penna *La Sacra Bibbia*, ed. Marietti 1962, vol. II p. 590.

5) V. Angelo Penna *op. cit.*

6) V. A. Feuillet 1. *Le signe proposé à Achaz et l'Emmanuel* (Isaïe 7, 10-25), in *Recherches de Science Religieuse* 30 (1940) 129-151.

2. *Le messianisme du livre d'Isaïe, ses rapports avec l'histoire et les traditions d'Israël*, nella stessa rivista 36 (1949) 182-288;

3. la voce *Isaïe* nel *Diction. de la Bible, Supplément*, IV, Paris 1949, coll. 656-660;

4. ed in particolare, l'ottima sintesi: *Vaticinium Isaiae de Virgine concipiente et parturiente*, pp. 39-44, nel volume *De Mariologia et oecumenismo* (Pontif. Accad. Mariana Intern.), Roma 1962. Nello stesso volume, ancora: *Vaticinium Micheae* (5, 1-2), pp. 45-48.

Del padre Alberto Vaccari S.J. v. *De signo Emmanuelis* (Is. 7, 14), in *Verbum Domini* 17 (1937) 45-49. V. anche Jule Renié nel suo ottimo *Manuale Biblico*.

7) F. Spadafora *op. cit.* pp. 119-138.
8) V. A. Vaccari *op. cit.*

Piango i dolori e le ignominie del mio Signore e quello che più mi fa piangere è che gli uomini, per i quali Egli ha patito tanto, ne vivono scordati.

San Francesco

Dalla Diocesi di Venezia RICEVIAMO e PUBBLICHIAMO

Carissimo sì sì no no,

da quando ti leggo seguo con molto più interesse le vicende ecclesiali in questa Venezia roccaforte del neo-modernismo.

I corsi di Scuola Biblica (orgoglio del Patriarcato) sono introdotti dai vari Ravasi e Fabris e imperniati sulle lezioni razionaliste di Cavedo. Tutto viene presentato in forma suadente, con gran corredo di citazioni e di riferimenti dotti, in modo da fare impressione sugli sprovveduti, che non hanno modo di obiettare, non avendo in sé gli antidoti a tale scempio.

Le concelebrazioni ecumeniche, con protestanti ed ebrei, sono all'ordine del giorno, mentre i testi base alla Scuola di formazione biblico-teologica sono quelli di Walter Kasper, di cui ho appreso da te le imprese moderniste.

Mi è capitato di sentir presentare, nella catechesi parrocchiale, come dato certo e scontato il poligenismo («altrimenti ci sarebbe stato un incesto» [quasi che la teologia non avesse mai discusso e risolto il problema! n.d.r.] e, alle mie citazioni dell'*Humani Generis*, di sentirmi rimbeccare dal parroco con la scusa che si tratterebbe di cose «vecchie e discutibili». Il tutto naturalmente prende impulso dal Patriarca Cè e ha il suo centro motore nel Centro di Studi Teologici «Germano Pattaro».

I cattolici «tradizionalisti» veneziani si possono contare sulle dita di una mano e preferiscono rimanere nell'ombra. Vorrei rivolgere loro un appello ad uscire allo scoperto, per dare almeno un po' di fastidio ai detentori di questo potere che ha tutti i crismi della dittatura.

Lettera firmata

Stenditi sulla croce per amore del Crocifisso.

Padre Pio Capp.

«Madonnismo» post-conciliare e SISTEMATICA SOPPRESSIONE del NOME SS.MO di GESÙ

Non mi pare che *sì sì no no* abbia denunciato questi due altri gravissimi scandali dell'attuale Chiesa post-conciliare. Io mi limiterò solo ad alcune constatazioni e riflessioni, ma auspico che, in futuro, qualche altro riprenda e approfondisca questi temi.

I. Il «Marianesimo» preconconciliare e «Madonnismo» post-conciliare

Chi venne ordinato presbitero negli anni antecedenti, concomitanti e immediatamente seguenti il Concilio Vaticano II (anche se non compì il suo *curriculum* di studi in un ateneo o facoltà ecclesiastica di Roma) ebbe l'opportunità di sapere: 1) che nella prima metà del secolo, in particolare tra gli anni '30 e '50, quella sezione della teologia dommatica, avente per oggetto la Santissima Vergine Maria, aveva assunto sviluppi tali da assurgere a trattazione autonoma, affiancata alle altre, con una sua specifica definizione e intitolazione, universalmente accettata e adottata: «*Mariologia*»; 2) che in Italia il teologo che, prima e al di sopra di altri, si era distinto e imposto nelle scuole teologiche per i suoi scritti e trattati di *Mariologia* (in uno e più volumi, editi e riediti da svariate case editrici di prestigio) era il servita padre Gabriele M. Roschini; 3) che, addirittura, in quel torno di tempo, per merito soprattutto del sunnominato padre Roschini, l'Ordine dei Servi di Maria aveva fondato in Roma una Facoltà Teologica denominata «*Marianum*», promossa in seguito alla dignità di «*Pontificia*», la quale, oltre alla laurea in Teologia, conferiva un diploma di specializzazione in *Mariologia* e pubblicava una rivista scientifica dall'omonimo titolo («*Marianum*»).

Inoltre, anche chi, per motivi di ministero, si trovò a vivere lontano dai santuari del sapere — quali erano in provincia i Seminari Maggiori — ebbe l'occasione di venire a conoscenza che: 1) di fronte a questi imponenti sviluppi della dottrina mariana (accompagnati da paralleli movimenti e manifestazioni culturali e devozionali mariane sempre più frequenti ed estese) il mondo protestante e gli ambienti cat-

tolici neomodernistici (o ad essi assai vicini) insorsero, gridando allo scandalo di un Cattolicesimo che — dicevano — si stava trasformando in «*Marianesimo*», perché sotto la parola d'ordine «*Ad Jesum per Mariam*», e sotto la massima «*De Maria numquam satis!*», stava sottraendo spazi e tempi centrali di pensiero, sentimento, devozione e culto spettanti unicamente a Gesù, inducendo il pericolo di vanificare gli sforzi e le speranze ecumeniche di riunificazione dei «*Cristiani*»; 2) che le suddette reazioni ed accuse (infondate ed esagerate certamente nei confronti di Roschini, Balic O.F.M. ecc, ferratissimi in Teologia Dommatica e Cristocentrici al cento per cento) sortirono il loro effetto, perché quelle correnti del mondo degli studi ecclesiastici che, già prima del Concilio, avevano manifestato preferenze per mariologi «più castigati e critici» — come si diceva — quale era, per esempio l'abbé René Laurentin, ebbero tutte le opportunità di affermarsi e imporsi apertamente e pesantemente nella fase preparatoria del Concilio, e poi nel suo svolgimento, al punto che padre Roschini, «*pur essendo tra i più conosciuti in Mariologia, non fu scelto come membro perito di nessuna commissione incaricata del tema e dello schema mariano al Concilio*» (questo mi era già noto, ma ne ho avuto conferma recente da una fotocopia, inviata, tratta dal *Marianum*, n° 147, a. 1995, fasc. 1°, p. 63,67)...

☆☆☆

Ciò che ne è sortito dopo il Concilio Vaticano II è a vista di tutti: 1) i Roschini (malgrado la loro lealtà e sottomissione) vennero gradualmente e sistematicamente accantonati e neutralizzati (e le loro pubblicazioni furono fatte scomparire dalle librerie e vendute al macero); 2) i Laurentin occuparono tutte le poltrone direzionali e le cattedre restate vacanti; 3) i libri liturgici (messali e breviari) vennero sfoltiti di non poche festività (venerande e attualissime alcune) e messe votive mariane; 4) tra le mani di seminaristi, preti e laici «impegnati» si videro sfolgorare i parti «mariologici»

dei vari Max Thurian, al punto da far supporre che, una volta abbattuto sul cammino ecumenico il presunto ostacolo del «*Marianesimo*», ormai il traguardo dell'«*unità dei Cristiani*» si poteva considerare bell'e raggiunto.

☆☆☆

E invece? E invece, nel frattempo, gli avvenimenti ecclesiali cattolici avevano assunto tutt'un altro indirizzo: 1) mentre l'ultramillenarismo dell'albero della Liturgia venne, con spietata e quasi empia scure, mutilato e sfregiato (come è ad ognuno arcinoto), l'impianto devozionale preconconciliare fu lasciato intatto: non si ebbe l'ardire, e forse neppure l'idea di «*reformare*» il *Rosario mariano*, anche se in esso si elogia e supplica per 150 volte la Santissima Vergine Maria e solo 15 volte rispettivamente il Padre e la Divina Trinità. Eppure non sarebbe stato difficile riesumare anche in questo caso che il Rosario mariano, com'è praticato oggi, nacque come appendice («*omaggio alla B. V. M.*») al Rosario o *Corona dei 150 Pater noster*, il «*Salterio dei Conversi*», praticato nei monasteri, conventi e chiese annesse; 2) si compose e pubblicò un intero messale di messe votive mariane, lasciando che alcuni si ritenessero autorizzati a celebrarle ogni giorno che il calendario liturgico consente la messa votiva; 3) si lasciò, soprattutto, che venisse data la stura ad uno zampillio a getto continuo di sbandierate «*apparizioni, visioni, rivelazioni, messaggi da parte della Beata Vergine Maria, di movimenti di occhi, lacrimazioni, sanguinazioni...* di immagini della Stessa» con la concomitante e conseguente messa in opera di nuovi centri di devozione e culto mariano, e centrali di propaganda dei medesimi; 4) si consente e si approva la strabiliante fioritura di nuovi istituti religiosi dalle denominazioni e abiti sgargiatamente mariani; 5) *idem* per le realizzazioni e diffusioni a livello nazionale (e oltre) di radio private a denominazione mariana e con programmi che, anche quando non hanno per oggetto temi e pratiche mariane, restano comunque sempre inquadrati

in una cornice mariana nella quale il Tutto (Gesù) viene — ora, sì — subordinato a quella parte eminentissima che è Maria (vedi *Radio Maria*) ecc. ecc.

☆☆☆

Ci si chiede, legittimamente: i teologi, i Pastori ecc., allarmati e allertati per il temuto «*Marianesimo*» pre-conciliare (vedi sopra) che fine hanno fatto? Dove sono ora? Di fronte a questo «*Madonnismo*» populistico e mass-medianico come stanno reagendo? Lo stiamo vedendo e udendo tutti: sono ancora (e più di prima) assisi sulle cattedre e le poltrone direzionali, ma è come se si fossero eclissati; come se non si fossero neppure accorti non solo del «*Madonnismo*», ma neppure di quei paurosi fenomeni paralleli e sincroni di magia-esorcismo-satanismo, esplosi specie in Italia negli ultimi decenni post-conciliari. Anzi, addirittura vi sono vescovi che, quando non scelgono di non pronunciarsi, si fanno a quattro per accreditare la veridicità di lacrimazioni di qualcuna di quelle statuine (uno di essi programmò, addirittura, per il Venerdì Santo la processione con una millantata madonnina sanguinante...!). Non solo, ma perfino i Laurentin si sono schierati per il «*Madonnismo*» post-conciliare. Per primo proprio lui: l'abbé René, che, dopo aver lodevolmente messo la sua scienza e passione mariologica a servizio della storia delle *Apparizioni di Lourdes*, ora si è promosso sponsor ufficiale delle presunte *Apparizioni di Medjugorje*, non tenendo nella debita considerazione i negativi pronunciamenti e atteggiamenti dell'Episcopato locale e nazionale dell'ex-Iugoslavia e della Sacra Congregazione dell'ex-S. Uffizio; non riflettendo che, ponendo le «apparizioni» di Medjugorje sul medesimo piano di quelle di Lourdes, avrebbe automaticamente discredito le *Apparizioni di Lourdes* e, in definitiva, discredito se stesso col rendersi complice di tutta quella macchina organizzativa — «Centri mariani» — che si nasconde sotto quei blocchetti di «*Messaggi di Medjugorje*», che furtivamente vengono lasciati nelle chiese.

☆☆☆

CONCLUSIONE: come non interpretarla una vittoria dell'antiCristo questa trasformazione «madonnistica» (e Dio non voglia che vi sia qualche correlazione causale con la sincrona esplosione di magia-esorcismo-satanismo che si è prodotta paurosamente) di quella posizione e corrente teologica, preconciliare, che a non po-

chi sembrò stesse lavorando per ristabilire giuste distanze e dimensioni tra il culto di latria, dovuto unicamente a Dio, ossia a Gesù, e il culto di iperdulia (si rilegga Roschini chi si fosse dimenticato di queste essenziali distinzioni) dovuto a Maria Santissima?

II. Sistemática soppressione (dove e quando possibile) del nome Santissimo di Gesù nei libri liturgici post-conciliari

Una sola constatazione e riflessione (ad altri approfondire e sviluppare).

Escludendo la formula, immutabile, conclusiva delle orazioni liturgiche «*Per Dominum nostrum Jesum Christum*» ecc. (che s'è dovuta tradurre tale e quale), si constata che nei nuovi libri liturgici, messale *in primis*, il nome santissimo di Gesù è stato quasi sempre sostituito con l'appellativo «Cristo», usato non come sinonimo di Gesù quale si usa dal popolo cristiano, e quindi non come nome di persona, bensì quale appellativo indicativo di un ufficio, d'una missione. Infatti viene fatto precedere, quasi sempre, dall'articolo «il», «del»: il Cristo, del Cristo ecc.; articolo che ha l'apparenza di spersonalizzare, collettivizzare, totalizzare, inducendo il pensiero a non fissarsi sulla Persona, Gesù, che, unica, merita quell'appellativo. Il «Cristo» o Messia o Salvatore non è Gesù? E allora perché indurre il pensiero a non pensare a Lui? Se si volesse, per ipotesi, indurre a pensare ad un «Messia» collettivo, «cosmico» addirittura (vedi Teilhard de Chardin...), al «Cristo totale» («capo» e «corpo» dei mistici...) allora si manifesterebbe una concezione eretica e si indurrebbe ad aderire ad essa, perché solo Gesù è Redentore; l'umanità, il cosmo è redento; per cui l'appellativo di «Cristo» non può essere attribuito, indistintamente, al «capo» (Cristo) e al «corpo» (Chiesa).

Anche dove si adopera il sostantivo «Figlio» (del Padre, ecc.), spesso non si trova congiunto il nome santissimo di Gesù, limitandosi alla formula: «il Figlio», «del Figlio» ecc. Se «il Figlio» è, com'è, Gesù, perché non aggiungere il nome della Persona cui il sostantivo si riferisce? E se non si vuol far pensare a Gesù, a quale altro «Figlio» si intende far pensare?

CONCLUSIONE: Dio non voglia che pure in questa apparentemente innocente operazione vi sia una zampata vittoriosa dell'anti-Cristo. *Dixi*

Christianus

PREGHIERA AL DIO «TAPPABUCHI»

«Dio come ipotesi di lavoro, come tappabuchi per le nostre difficoltà è divenuto superfluo». Dietrich Bonhoeffer (per chi non lo sappia: «teologo» protestante molto in voga tra i neomodernisti).

«Su di Te mi sono appoggiato fin dal grembo materno; dal seno di mia madre Tu sei stato il mio sostegno» Salmo 71.

O Signore,
quando mi fai capire che anche l'uomo «adulto» ha bisogno del Padre,
io ti ringrazio!
Quando mi fai sperimentare che, senza di Te, il mondo non farà mai veri progressi,
io ti ringrazio!
Quando mi mostri che, senza la Tua Grazia, l'uomo sarà sempre lupo per l'altro uomo,
io ti ringrazio!
Per ogni volta che tappi i buchi della mia anima sforacchiata dai peccati,
io ti benedico!
Per tutte le volte che chiudi le falle delle mie delusioni,
io ti benedico!
Per ogni volta che, mostrandomi i veri valori della vita, tappi i buchi dei miei fallimenti,
io ti benedico!
Quando riempi con il tuo Amore i vuoti della mia solitudine,
io ti benedico!
Quando mi mandi lo Spirito Consolatore per farmi uscire dall'angoscia,
io ti benedico!
Quando mi sostieni nei miei insuccessi, ricordandomi che chi possiede Te possiede tutto,
io ti lodo!
Quando, per aver voluto fare da solo, mi affaccio sul baratro della disperazione e sono afferrato dalla Tua mano Misericordiosa,
io ti lodo!
Quando la paura del dolore mi fa rifugiare nelle tue braccia,
io ti lodo!
Quando, infine, tapperi il buco della mia morte, riempiendolo con la vita eterna, sii benedetto, o DIO mio Tappabuchi!

R.M.

Non c'è nulla di più bello di Gesù Cristo nell'universo e non c'è nulla di più bello in Gesù Cristo del suo Sacrificio.

Bossuet

RISPOSTA alla RISPOSTA del «TEOLOGO» FALSINI

Nomen omen, nel nome il destino (potremmo anche tradurre, un po' liberamente: *nel nome il programma*). Un esempio ci viene gentilmente offerto dalla paolina *Famiglia Cristiana* del 23 ottobre 1996 con la rubrica *Risponde il teologo*, firmata da Rinaldo Falsini: l'intera risposta che il p. Falsini O.F.M. dà al quesito del sig. Mario G. di Genova: «Nonostante la condanna di Lefebvre, c'è, anche tra uomini di Chiesa, chi critica la riforma liturgica e il Vaticano II, indicando di tornare a Pio V. Come va interpretata allora la riforma liturgica?» è una falsificazione, volontaria o involontaria (non voglio giudicare), della realtà.

Zona di silenzio (con indulto)

Secondo il Falsini «il movimento tradizionalista di Lefebvre, dopo lo scisma del 1988, sembra entrato in una zona di silenzio. Da allora si è sviluppata una intensa opera pastorale per l'accoglienza dei gruppi che intendono ritornare».

Ci dispiace doverlo contraddire fin d'ora: il padre Falsini O.F.M. ancora non se ne è reso conto o è male informato, perché la Fraternità Sacerdotale San Pio X (vero baluardo della Tradizione Cattolica, ma che non esaurisce tutto il movimento tradizionalista) è in continua espansione, sia nell'amministrazione dei Sacramenti che nell'opera di propagazione della Fede. C'è di più: oltre alle riviste pubblicate dalla Fraternità Sacerdotale San Pio X (1), vi sono in Italia oltre dieci pubblicazioni di area «tradizionalista» per dirla col p. Falsini O.F.M., e, non «lefebvrane» (2), tra cui la presente. Dunque, dopo lo scisma — come lo chiama il p. Falsini O.F.M. — differenzialmente, a quanto pare, da ciò che pensa la S. Sede, che, per la penna del card. Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, ha dichiarato che la Fraternità di mons. Lefebvre «... è un problema interno della Chiesa Cattolica» (3) — dopo lo «scisma», dicevamo, il

Ama un Dio legato come un reo per te, un Dio flagellato come uno schiavo per te, un Dio fatto re da burla per te, un Dio finalmente morto in croce come un ribaldo per te.

Sant'Alfonso

movimento «tradizionalista» non è entrato in una zona di silenzio.

Sono entrati in una «zona di silenzio», imbavagliati in cambio del piatto di lenticchie che si chiama «Indulto», quei pochi che hanno abboccato all'«intensa opera pastorale di accoglienza», di cui parla il Falsini O.F.M.

Una «valanga» di accuse

Il padre Falsini O.F.M., però, è inquietato dal fatto che «ogni tanto si alzano voci di critica contro il Concilio, di cui tentano di sminuire l'importanza a causa del suo carattere pastorale e non dogmatico [si noti la spontanea ammissione del Falsini circa la vera natura del Vaticano II *nda*], e contro la riforma liturgica che avrebbe prodotto danni molto gravi fino ad allontanare i fedeli dalla Chiesa [...]. C'è chi ha scritto che la costituzione liturgica è stata composta da un gruppo di liturgisti e che la scomparsa del latino [lingua peraltro prescritta dalla stessa costituzione conciliare *nda*] sarebbe stata un colpo di mano».

Per porre rimedio a «questa valanga di accuse» (così il p. Falsini O.F.M.) ovvero per far tacere le voci che si levano fuori del coro, il p. Falsini O.F.M. deve far ricorso niente di meno che... al *Sinodo dei Vescovi del 1985*, salvo il negare, poi di seguito, quanto di capitale questo medesimo Sinodo ha affermato e cioè che «la Chiesa è la medesima in tutti i concili».

Ubi maior...

Ci sia permesso di ricordare al lettore quale sia la portata effettiva degli atti di un Sinodo.

Questo tipo di assemblea generale dei Vescovi non ha alcuna potestà deliberativa, legislativa o giudiziaria: «la natura del Sinodo dei Vescovi non è deliberativa, ma soltanto consultiva» (4). L'autorità di un Sinodo, dunque, è assolutamente inferiore a quella di un Concilio. Di conseguenza è assurdo appellarsi ad un Sinodo per far valere un Concilio: *ubi maior, minor cessat*. Il Concilio è superiore al Sinodo, e pertanto «la valutazione più autorevole» del Concilio resta quella che Giovanni XXIII e Paolo VI ne diedero a suo tempo e che fu ribadita all'apertura della terza sessione dal presidente di turno, card. Tixerant, e che lo stesso p. Falsini O.F.M. deve ammettere: Concilio «di carattere pastorale e non dogmatico». Tale fu voluto e tale resta,

perché neppure il Papa, a lavori chiusi, può tramutare in dogmatico un Concilio voluto e dichiarato «pastorale».

L'«eresia vaticanosecondista»

È chiaro, dunque, che lo stesso Falsini O.F.M. reputa il Concilio un fatto meramente pastorale che porta seco documenti pastorali tipo predica, che, per imporsi, necessitano di «valutazioni autorevoli» e che — aggiungiamo noi — non obbligano nessuno ad accettarli ad occhi chiusi, anzi vanno disattesi in quanto disseminati di pericolose ambiguità e peggio. E tuttavia il p. Falsini O.F.M. scrive: «A questa solenne dichiarazione [del Sinodo 1985 *nda*] bisogna aggiungere che tutti i Concili in linea di principio godono della stessa massima autorità e ripudiarne uno significa porsi al di fuori della vita ecclesiale».

Ci permettiamo di suggerire al signor «Teologo» di rispolverare la teologia e la... logica a suo tempo studiate.

Infatti:

1) se «tutti i Concili [ecumenici] in linea di principio godono della stessa massima autorità», non si può, com'è invece costume, pretendere che il Vaticano II soppianti tutti i Concili che lo hanno preceduto;

2) se «tutti i Concili [ecumenici] in linea di principio godono della stessa massima autorità», al Vaticano II, ultimo in linea di tempo, non si può concedere di rimettere in dubbio tutta la Fede cattolica già stabilita dai precedenti Concili ed infatti «i teologi in tal caso riconoscono al Concilio, non il diritto di esame dubitativo, ma il diritto di esame **approvativo o confermativo**» (*Dict. de Théologie catholique* t. III col. 665, neretti nostri);

3) se «tutti i Concili [ecumenici] in linea di principio godono della stessa massima autorità», non godono però della stessa «massima autorità» tutte le loro decisioni. Nello stesso Concilio possono esserci documenti di disuguale valore e negli stessi documenti dottrinali non tutto ha la «massima autorità».

Infatti, l'infallibilità di un Concilio (perché qui sta la sua «massima autorità») «in linea di principio» non è assoluta, ma relativa e condizionata, dipendendo, esattamente come quella del Papa:

a) dalla materia (dottrine di fede e di morale)

b) dalla volontà di impegnare la propria autorità al grado supremo de-

cidendo definitivamente una dottrina di fede e di morale ed esigendo l'assenso assoluto di tutti i fedeli (v. *Dict. de Théologie catholique* t. III col. 664 ss.: *Autorità dei Concili ecumenici*).

Ora questa volontà di impegnare la propria autorità al grado supremo, decidendo definitivamente una qualche dottrina di fede e di morale ed esigendo l'assenso assoluto di tutti i fedeli, è stata positivamente esclusa dal Vaticano II, che pertanto è ecumenico per le sole forme, ma non per la sostanza, perché, a differenza di tutti gli altri Concili ecumenici, ha dichiarato di non voler definire e quindi di non voler pronunciarsi infallibilmente su nessuna questione di fede e di morale. E dunque, se è vero che alle suddette condizioni «in linea di principio» tutti i Concili ecumenici godono della stessa autorità, in linea di fatto il Vaticano II, mancando delle suddette condizioni, non ha la stessa autorità degli altri Concili ecumenici e la pretesa di dargliela ora, a Concilio concluso, è arbitraria (5). «Ci troviamo — scrive mons. Spadafora — curiosamente e forse per la prima volta nella storia dinanzi a proposizioni dottrinali promulgate dal più alto magistero della Chiesa il quale dichiara espressamente di ritenersi magistero autentico, non infallibile» (6). Ma il Falsini O.F.M. — non sappiamo secondo quale «teologia», ma certamente non secondo i criteri della teologia cattolica — dichiara: «L'importanza del Vaticano II non è minore per il fatto che non ha definito alcuna verità, semmai è maggiore [sic] perché ha proposto in forma organica la dottrina tradizionale [?] in prospettiva pastorale, più concreta e vitale»: tutto sulla falsariga di Paolo VI, che affermò in una sua lettera del 29 giugno 1975 che il pastorale Vaticano II ha maggiore autorità del dom-

matico Concilio di Nicea!

E non solo il p. Falsini O.F.M., dopo aver dichiarato «in linea di principio» i Concili ecumenici godono della «stessa massima autorità», attribuisce poi al Vaticano II, che questa «massima autorità» non ha voluto, un'importanza «maggiore» degli altri Concili ecumenici, ma estende — cosa che nessun teologo cattolico ha mai preso in considerazione — questa medesima «massima» (anzi «maggiore») autorità persino alle... riforme uscite dal Concilio, dato che intitola il suo articolo: «Chi rifiuta il Concilio e le sue riforme [sic!] è fuori della Chiesa»!

Conclusione

Onde evitare l'accusa di esserci impancati a giudici o inquisitori, facciamo emettere allo stesso padre Falsini la sentenza o, se preferisce, «la valutazione più autorevole» circa le opinioni da lui espresse nel suo articolo: «ripudiare un Concilio — egli dice — significa porsi fuori della vita ecclesiale» e lui, per salvarne uno, ne ripudia... diciannove. Dunque...

Teobaldus

1) Dette riviste sono: *La Tradizione Cattolica* (bollettino della F.S.S.P.X Distretto Italia), *Il Cedro* (bollettino del Priorato S. Carlo di Montalenghe) e *Veritas* (bollettino del Priorato Madonna di Loreto di Rimini).

2) Ad esempio *Chiesa Viva*, Operaie di Maria Immacolata e Editrice Civiltà, Via Galilei 121 - 25123 Brescia.

3) Lettera di sua em.za rev.ma il card. Edward Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, Città del Vaticano 3 maggio 1994, in *La Tradizione Cattolica* anno VII, n° 2 (Torino-Rimini 1996) p. 32.

4) A. Urru O.P. *Suprema autorità della Chiesa* (Roma 1995), pp. 46-47; neretti nostri.

5) Si vedano su questa anomalia del Vaticano II F. Spadafora in *Palestra del Clero* 1 luglio 1984 ed autorevoli teologi, come il p. Daniel Iturrioz S.J. *La autoridad doctrinal de las constituciones y decretos del concilio vaticano segundo* in *Est. Eccl.* 40 (1965) 283-600, Joaquín Salaverri S.J. *Concilio Vaticano*

Segundo Constitucion sobre la Iglesia, BAC, Madrid 1966 pp. 126-136 e 521-531 e Joaquín Maria Alonso C.M.E. *Constitucion jerarquica de la Iglesia c. III della Lumen Gentium - El valor teologico del texto* pp. 327-343.

6) F. Spadafora *Palestra del Clero* cit.

«Una falsa religione cristiana»

Quanto ai separati (non «fratelli», ma tuttora nemici) resta valido il giudizio espresso da Pio XI nella *Mortalium animos* sul movimento ecumenico da loro avviato e nel quale i neomodernisti hanno, a partire dal concilio, impegnato anche il mondo cattolico: «se è facile trovare molti acattolici che predicano con belle parole la fraterna comunione in Gesù Cristo, non se ne rinviene pur uno a cui cada in mente di sottomettersi al governo del Vicario di Gesù Cristo» e, se trattano con la Chiesa cattolica, è «con l'idea e la speranza che "la Chiesa del Dio vivo, la colonna e il sostegno della verità" (1 Tm. 2, 4) faccia getto dell'integrità della fede e tolleri i loro errori», non già «per sottomettersi al magistero e al governo di Lei». Di qui il severo monito, disprezzato dai modernisti di ieri e di oggi, ma la cui verità è oggi sotto gli occhi di tutti: «in nessun modo i cattolici possono aderire o prestare aiuto a siffatti tentativi: se ciò facessero, darebbero autorità ad una falsa religione cristiana, assai diversa dall'unica Chiesa di Cristo».

Zephyrinus

SEMPER INFIDELES

● *Famiglia Cristiana* n. 36/1996

«A La Salette, Maria denuncia il male che corrompe gli individui e la società. Dio non regola più il ritmo delle nostre vite: la domenica non è più il giorno di riposo per gli uomini liberi, il giorno del Signore per i figli di Dio [due categorie distinte: gli «uomini liberi» e «i figli di Dio»? E Dio non ha diritti sugli «uomini liberi»?], il giorno d'incontro per i fratelli desiderosi di riconciliarsi [tra loro, non con Dio?]. Bestemmiano «il Nome di suo figlio», a volte con la parola, ma più spesso con i nostri atti, quando disprezziamo gli altri [piano! la bestemmia non è il disprezzo dell'uomo, ma di Dio; a meno che l'uomo non sia... Dio!]. «Schernendo l'uomo si schernisce Gesù, figlio di Dio e figlio dell'uomo»

(cardinale Marty) [il quale, si sa, è, sì, un «Santopadre», ma della «Chiesa» neomodernista, nella quale — teste Paolo VI — la religione del Dio che si fa uomo si sarebbe incontrata appunto con «la religione dell'uomo che si fa Dio»].

La Bella Signora parla poi delle cose della vita [sic]: il grano, l'uva, le noci che vanno a male». È la trascrizione in senso «orizzontale», che il padre Roger Castel, missionario di La Salette (ma nella foto solo un signore grassottello in camiciola), offre del Messaggio pubblico di La Salette, che è, invece, rigorosamente verticale: «Vi ho dato sei giorni per lavorare, Mi sono riservato il settimo e voi non Me lo volete dare... I conducenti dei carri non sanno parlare senza mettere in mezzo il

nome di Mio Figlio». È il richiamo ai primi comandamenti del Decalogo, a quelli che riguardano i nostri doveri verso Dio, non verso il prossimo; e la Bella Signora è scesa dal Cielo non per chiacchierare delle «cose della vita», ma per ammonire il popolo cristiano dei castighi che incombono su di lui per i peccati commessi direttamente contro Dio. E perché non ci siano dubbi in proposito, appare seduta, con la testa abbassata, lacrimante sul grande Crocifisso che porta sul petto: è Lui l'offeso, non l'uomo; è Lui il disprezzato, non l'uomo: «La Giustizia — spiegherà Melania — esige vendetta per la Misericordia disprezzata».

Ma tant'è: anche il Messaggio di La Salette andava riveduto e corretto alla «luce» del Vaticano II e della sua

svolta «antropologica» o, più esattamente, antropocentrica, che ha messo l'uomo al posto del nostro Dio e Signore Gesù Cristo.

● *L'informatore della comunità*, ovvero della parrocchia di «Santa Francesca Romana» di **Milano**, settembre-ottobre 1996, p. 11: «*Dialogo di mezza estate tra don Dario e don Paolo*».

«—Don Dario:... *L'Eucarestia sostiene la comunità come lo scheletro il corpo. Ma senza il corpo [la comunità] lo scheletro [la S. Messa] fa solo paura [sic!] e chi vede delle ossa camminare scappa a gambe levate.*

—Don Paolo: *ma è duro parlare di unità del corpo, quando questo è smembrato, sbrindellato in 100 parti diverse. Condanno il fatto di avere in parrocchia la bellezza (o la bruttezza) [sic!] di 10 Messe festive, 4 Messe feriali, senza contare funerali, matrimoni e aggiunte varie...*

—Don Dario: *Terribile! Per il bene di Gesù, della Chiesa e nostro dobbiamo assolutamente ridurle.*

Incredibile, ma vero: queste bestemmie ereticali non sono il dialogo tra due pastori luterani che riducono la Messa a «Cena», incontro fraterno della «comunità», e perciò aborriscono le «Messe private», perché prive di senso; è, invece, il dialogo di due preti ufficialmente «cattolici», che dovrebbero credere nel valore che ha di per sé il Santo Sacrificio della Messa, col quale Nostro Signore Gesù Cristo rende alla Santissima Trinità più gloria di quanta gliene rapiscano tutti i peccatori messi insieme e diffonde i benefici della Sua Passione su tutto il suo Corpo Mistico onde la Chiesa, «per il bene di Gesù, della Chiesa e nostro», ha sempre approvato e difeso, pur auspicando la partecipazione dei fedeli, la Messa «privata», cioè celebrata dal solo Sacerdote e si è data cura non di ridurre, ma di moltiplicare il numero delle Messe, indipendentemente dal numero dei partecipanti, considerando il gran numero di Messe non una «bruttezza», ma una bellezza, la cosa più bella di questa brutta terra. Inve-

ce, per questi due preti della Diocesi di Milano, la Messa di per sé, senza la «comunità», è solo «uno scheletro» che fa «paura» e fa «scappare a gambe levate» e non tanto la Messa conta quanto l'incontro (gioioso, naturalmente: chi ha pene ed afflizioni se ne stia a casa) della «comunità»: perciò meno Messe per radunare più «comunità».

Nel loro «*dialogo di mezza estate*» don Paolo e don Dario mostrano chiaramente di sentire non «cum Ecclesia», ma «cum Lutero». Ma non è il caldo che ha dato loro alla testa, è la «nuova teologia» (maschera cattolica del protestantesimo), di cui il loro cardinale arcivescovo **C. M. Martini S.J.** è in Italia uno dei principali cultori.

● «*Perché Dio ci ha creati?*». «*Per conoscerLo, amarLo e servirLo in questa vita e goderLo poi nell'altra in Paradiso*» risponde il Catechismo di San Pio X. Ed invece non più! Dio ci ha creati per avere chi Gli possa dire, così, alla pari: «*Ciao! Buon Giorno! Ti voglio bene! Sono contento che tu ci sia!*». Di conseguenza, la preghiera non dev'essere più «una pia elevazione dell'anima a Dio per ben conoscerLo, adorarlo, ringraziarlo e domandargli quanto ci bisogna» (n. 414 del suddetto Catechismo) ma «noi dovremmo parlare così con il buon Dio: «*Caro Papà, come stai? stai bene? anch'io sto bene sono felice che Tu ci sia!*»».

A profferire queste ed altre stucchevolezze empie (il «buon Dio», certo, è buono, ma è pur sempre Dio) è un cardinale: il cardinale di Torino, **Giovanni Saldarini** nella «meditazione» tenuta nel corso di una «Giornata Sacerdotale». E non è il peggio.

Trasferendo sul piano naturale quanto San Paolo in *Rom.* 8 v. 29 afferma sul piano soprannaturale della grazia («*quelli che Egli conobbe [=amò] per primo, li ha predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo*») il card. Saldarini (ex alunno del Biblico!) afferma: «*non c'è mai stato e non ci sarà mai [sic] un uomo o una donna che non sia persona umana modellata sulla for-*

ma di Cristo. L'espressione «naturaliter christianus» ha un fondamento ontologico molto più profondo di quanto possa sembrare: è che ogni uomo — lo sappia o non lo sappia — è fatto sulla forma di Cristo. [...] I cristiani lo sanno e tocca loro farlo sapere a tutti.

Piano! Ogni uomo non è «fatto sulla forma di Cristo» dalla nascita, «naturaliter», per natura, ma è chiamato a diventarlo in virtù del battesimo, che lo eleva ad un nuovo ordine di vita: la vita soprannaturale, della quale ogni figlio di Adamo nasce privo onde propriamente parlando è «naturaliter non christianus». L'espressione «*naturaliter christianus*» è impropria e sta ad indicare solo una naturale disposizione alla grazia, non il suo possesso. Ne consegue che la differenza tra cristiani e non cristiani non è affatto una semplice questione di consapevolezza di un fatto per natura comune a tutti: «*I cristiani lo sanno [che «ogni uomo è fatto sulla forma di Cristo»] e tocca loro farlo sapere a tutti*», ma è una differenza essenziale, «ontologica»: i cristiani col battesimo hanno ricevuto la vita soprannaturale, gli altri uomini no.

Il card. Saldarini è ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, ma non è dalla Divina Rivelazione che ha tratto fuori le sue «novità»: San Paolo non dice che nasciamo modellati su Cristo, ma dice che è il battesimo a «rivestirci» di Cristo (*Gal.* 3, 25; v. *Rom.* 6, 3) e Gesù a Nicodemo (*Gv.* 3, 5) dice che all'uomo non basta nascere per entrare nel Regno di Dio, ma deve «rinascere» per il battesimo. Le sue «novità» il Saldarini è andato a pescarle nella «nouvelle théologie», che altro non è se non il naturalismo del de Lubac e della «sua banda» condannato da Pio XII nell'*Humani Generis* e, abusando della sua autorità episcopale, anzi cardinalizia, le va propinando ai poveri Sacerdoti. Dimenticavo: la «meditazione» del card. Saldarini è un po' vecchia (Vische 7 giugno 1993), ma valeva la pena occuparsene, perché la «teologia» di Sua Eminenza è sempre quella «nuova».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo **L. 3.000** annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio